

Segue dalla prima

«Secondo la mentalità dei politici gli aiuti debbono essere piegati a loro vantaggio», ha dichiarato ieri un operatore umanitario.

SUDAN
A rischio 2 milioni di persone

La più grave crisi umanitaria del mondo si sta verificando nella regione occidentale del Darfur ed è dovuta in parte alle tattiche ostruzionistiche di un governo che Human Rights ha ribattezzato "gli assassini di Karthoum". Da mesi alle agenzie umanitarie viene proibito l'ingresso in larghe zone del Darfur dove i Janjaweed, una milizia araba a cavallo, ha raso al suolo bruciandoli centinaia di villaggi nel quadro di una drammatica pulizia etnica. Oltre un milione di persone sono state costrette ad abbandonare la loro casa e, stando alle ultime valutazioni, almeno 160.000 si sono rifugiate in Ciad. La tattica di bloccare l'ingresso degli operatori umanitari non è nuova per Khartoum: il governo da oltre venti anni usa gli aiuti come arma nella sua guerra contro i ribelli del sud. Alcuni ministri erano disposti a dare una mano, ma i loro collaboratori hanno "sabotato" l'intervento umanitario, ha detto ieri a New York Egeland. Il divieto di entrare nel Darfur ha già causato alcuni morti e se ne aggiungeranno "molti, molti di più" se non verranno distribuite con urgenza acqua e apparecchiature igieniche, ha aggiunto Egeland. Ben presto i documenti di viaggio potrebbero essere inutili: le piogge stagionali inonderanno il Darfur, renderanno le strade impercorribili e intrappoleranno centinaia di migliaia di persone in squallidi campi. Sono a rischio fino a due milioni di vite umane, ha detto Egeland.

AFGHANISTAN

A rischio un milione di persone

Non è insolito che in Afghanistan dei bambini muoiano congelati perché i loro genitori non possono permettersi una coperta. Gli inverni freddissimi rendono la povertà ancor più rischiosa. Sono pochi i paesi che hanno un così disperato bisogno di aiuti internazionali. Molti degli afgani più poveri vivono per tutto l'anno solo di tè e pane. Le scarpe sono per i bambini un lusso, i libri scolastici costituiscono per molti una impensabile ricchezza. Sta di fatto che gli aiuti promessi dagli Stati Uniti e dai loro alleati in cambio della collaborazione degli afgani per rovesciare il regime talebano non si sono mai materializzati. In tutto l'Afghanistan, tranne forse Kabul, il bisogno di aiuti è enorme. Le zone più bisognose sono quelle più remote oltre le montagne più impenetrabili del mondo. Viaggiare per il paese era un incubo anche in periodi molto migliori di questo: le sue strade, piste sassose che si inerpicano precariamente lungo le creste delle montagne, erano un autentico pericolo.

Sudan, la più grave crisi umanitaria si sta verificando nella regione occidentale del Darfur, per una drammatica pulizia etnica

Non è insolito che in Afghanistan dei bambini muoiano congelati perché i loro genitori non possono permettersi una coperta

Il mondo che nessuno aiuta

DECLAN WALSH

I talebani che cominciano a riaffacciarsi alla ribalta e i membri di Al Qaeda prendono di mira gli operatori umanitari internazionali sulle strade lungo le quali regna l'anarchia. Persino i dottori di Medecins sans Frontieres, che pure hanno continuato a svolgere la loro azione in Afghanistan in alcuni degli anni più bui del paese, se ne sono dovuti andare dopo essere stati minacciati.

Il pericolo che prima si limitava alla regione Pashun a sud e a est, dove non è mai venuto meno l'appoggio ai talebani, si sta ora diffondendo. C'è stata una imboscata nell'enclave Pashun di Kunduz nel nord del paese e sono state uccise diverse persone a Kabul.

REPUBBLICA CENTRO-AFRICANA

A rischio 2.200.000 persone
Da quando un anno fa il generale Francois Bozize ha preso il potere con un colpo di Stato in questo paese grande quanto il Texas, gli uomini armati hanno spadroneggiato. Solo la capitale Bangui è relativamente sicura per gli operatori umanitari; le campagne pululano di mercenari e ribelli del vicino Ciad. L'anno passato hanno aiutato Bozize a prendere il potere. Quest'anno saccheggiano, violentano e derubano i civili. I combattenti si rifiutano di deporre le armi fin quando non sarà convenuto un compenso: chiedono 1.800 dollari ciascuno per aver contribuito a rovesciare il precedente governo; il generale Bozize ne offre 250. A seguito della controversia due milioni di civili sono tenuti in ostaggio. Le fattorie sono state abbandonate e i campi sono incolti mentre circa 300.000 persone sono fuggite dalle loro case. Altre 40.000 sono fuggite a nord riparando in Ciad come rifugiati. Nella situazione della Repubblica Centro-Africana, uno dei paesi più ignorati dell'Africa, molte sono le colpe dell'apatia internazionale: a metà marzo a seguito dell'appello dell'Onu per trovare 16,8 milioni di dollari per aiuti di emergenza, erano stati raccolti appena 700.000 dollari.

NEPAL

A rischio 3 milioni di persone
Circa 5 milioni di cittadini sui 26 milioni di abitanti del Nepal sono a rischio a causa del brutale conflitto in corso tra il governo e gli insorti maoisti. A Katmandu sono sorte milizie civili locali - noti come gruppi di sicurezza volontari rurali e comitati per la pace - nel

quadro di quella che rischia di diventare una drammatica escalation del conflitto. Le milizie civili si stanno trasformando in una forza indisciplinata, non addestrata e che non deve rispondere a nessuno che inasprisce un conflitto che ha già fatto quasi 9.000 morti. Sebbene il governo abbia negato di aver cominciato a distribuire armi, in realtà vi sarebbero indicazioni in tal senso con gravi conseguenze a lungo termine per la popolazione.

CAUCASO DEL NORD

A rischio 1.200.000 persone
Medecins sans Frontieres è una delle poche organizzazioni umanitarie che ancora opera nella regione russa del Caucaso del nord per portare aiuto a 1.200.000 civili che hanno abbandonato le loro case o che sono comunque in pericolo a seguito del brutale conflitto in Cecenia.

Tuttavia questa organizzazione ha dovuto sospendere le attività umanitarie nel Daghestan e limitare considerevolmente gli interventi in Cecenia e in Inguscetia dopo il rapimento di un operatore olandese, Arjan Erkel, tenuto in ostaggio per 20 mesi prima di essere rilasciato lo scorso aprile dopo il pagamento di un riscatto.

La Russia, ancora pesantemente impegnata nel conflitto militare contro i separatisti ceceni, è stata accusata di frapporre ostacoli burocratici agli interventi umanitari.

UGANDA SETTENTRIONALE

A rischio 1.600.000 persone
Incredibilmente una vasta zona dell'Uganda settentrionale è ostaggio della Lord's Resistance (LRA), un piccolo ma brutale gruppo ribelle. Guidata dall'enigmatico Joseph Kony, la LRA sostiene di essere in missione per conto

di Dio per salvare l'Uganda. Non di meno il suo esercito è diventato un flagello per la popolazione locale. Secondo le stime 1.600.000 persone circa sono state costrette ad abbandonare le loro case e ad andare in campi profughi squallidi e quanto mai pericolosi. La settimana scorsa la LRA ha attaccato un altro campo, il quarto in altrettante settimane. Almeno 35 persone sono rimaste uccise. Le agenzie umanitarie si spingono nei remoti campi profughi solo con una scorta armata. Anche in questo caso la sicurezza non è garantita e alcuni convogli umanitari che trasportavano prodotti alimentari sono stati attaccati.

La LRA ha sequestrato negli ultimi tre anni circa 10.000 ragazzi e ragazze, li ha percosi e ha praticato loro il lavaggio del cervello per trasformarli nella prossima generazione di combattenti. Per sfuggire a questo destino migliaia di giovani cercano riparo ogni notte nella città principale dove dormono nei ricoveri messi a disposizione dalle agenzie umanitarie e per la strada. Molta gente del luogo biasima il governo del presidente Yoweri Museveni per non essere riuscito a trovare una soluzione pacifica al conflitto con la LRA. Museveni ha ripetutamente ribadito la sua determinazione a soffocare la ribellione con metodi militari.

PALESTINA

A rischio 3.500.000 persone

I container delle Nazioni Unite pieni di farina e frumento destinati ai profughi palestinesi sono stati ritardati per sei settimane nel porto israeliano di Ashdod prima di poter arrivare nella Striscia di Gaza. Altri aiuti a volte vengono bloccati anche per quattro ore ai posti di blocco della Cisgiordania.

Per l'Unrwa, la United Nations Relief and Works Agency, che fornisce aiuti alimentari a circa un milione del milione e mezzo di palestinesi affidato alle sue cure, quello di Ashdod è il solo porto disponibile. "La nostra sfida principale" - ha detto Paul McCann, portavoce dell'Unrwa - "è far arrivare il cibo nei territori occupati e riuscire a distribuirlo una volta arrivato lì. Spesso abbiamo tonnellate di prodotti alimentari bloccati a Ashdod a causa delle norme restrittive in materia di sicurezza".

L'Onu lamenta anche il fatto che Israele non ha consentito agli operatori dell'Agenzia Onu di raggiungere i campi profughi durante

le massicce offensive militari come nel caso dell'Operazione Rainbow condotta il mese scorso a Rafah lungo il confine egiziano. "Per cinque-sei giorni non siamo riusciti a raggiungere i cittadini di Rafah" - ha detto McCann - "Non abbiamo potuto prestare alcuna assistenza. Mancava l'acqua e i prodotti alimentari andavano a male perché l'energia elettrica era stata tagliata. Non siamo riusciti a trasportare malati gravi, come i diabetici, nelle nostre cliniche. A Jenin due anni fa non siamo riusciti ad entrare in città per due settimane".

La maggior parte dei 60 addetti di varia nazionalità dell'Unrwa e tutti i 12.000 dipendenti palestinesi non possono spostarsi liberamente da Gaza alla Cisgiordania. Tutti gli autoveicoli dell'Onu in partenza da Gaza vengono controllati dai cani da fiuto a meno che uno degli occupanti non abbia un passaporto diplomatico. Pochissimi lo hanno.

Il capitano Jacob Dallal, un portavoce militare israeliano, ha detto: "apprezziamo il lavoro dell'Unrwa. Cerchiamo di facilitarlo. Ma dal momento che per i terroristi è più difficile colpire bersagli all'interno dei confini di Israele, hanno tentato di servirsi dei camion e degli automezzi delle organizzazioni umanitarie per spostare persone ed esplosivi. Dobbiamo controllare tutto con molta attenzione".

SOMALIA

A rischio 500.000 persone

Relativamente pochi operatori umanitari si arrisicano ad andare in Somalia che è probabilmente il paese al mondo maggiormente in preda all'anarchia. Dal 1991 non c'è un governo centrale. Il paese è dominato da signori della guerra simili a banditi che hanno trasformato la Somalia in un mosaico di zone rivali. È un ambiente caotico e rischioso che sta diventando sempre più pericoloso per gli operatori umanitari. Il mese scorso la capitale Mogadiscio è stata teatro per diversi giorni di scontri per le strade che hanno provocato oltre 50 morti.

Altre forze ancor più sinistre potrebbero minacciare gli aiuti umanitari. Cinque operatori umanitari stranieri sono stati assassinati negli ultimi mesi nella repubblica settentrionale separatista del Somaliland. Le circostanze restano poco chiare, ma si sospettano terroristi islamici estremisti.

La settimana scorsa alcuni operatori umanitari hanno abbandonato Dinsor, una città del sud, dopo che sulla pista di atterraggio era stata scoperta una mina piazzata da poco. I funzionari dell'Onu hanno dichiarato che, considerata la complessità del congegno, si poteva pensare che fosse stato piazzato da Al Qaeda o dai suoi simpatizzanti locali.

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

matite dal mondo



Guerra e business: la dura vita del "contractor" - «Capo, abbiamo guadagnato terreno». «Guadagno netto o guadagno lordo?» (International Herald Tribune del 16 giugno)

segue dalla prima

La madre di tutte le bugie

Prima di essere commentata, questa notizia ci costringe a una constatazione: non è forse vero che lo sapevamo già? Non perché ce l'avesse confidato qualcuno, ma per il semplice e penoso motivo che essa si infila in una serie stupefacente e lunghissima di menzogne, pronunciate una dopo l'altra per mesi, anni ormai. E come ci spiegherebbe uno psicologo, a forza di mentire ci si abitua e si incomincia a credere che le proprie bugie sian vere. Certo, nessuno ha dimenticato la bugia sulle armi di distruzione di massa: ma si ricordi anche quando l'imbarazzato Colin Powell fu costretto a sedere in Consiglio di sicurezza a insistere che si che le prove c'erano e che dovevamo crederci perché il vero rischio era che Saddam causasse altri danni all'America (a chi ha la memoria corta ricorderò poi che lo stesso incidente è occorso a Tony Blair al quale, come si scopri, erano state date informazioni sbagliate... ci fu persino un suicidio).

Del resto, il meccanismo di "incolpamento" aveva già incominciato a funzionare benissimo dopo l'11 settembre: ricordate l'antrace? Al-Qaeda era diventata improvvisamente onnipotente. Sia ben chiaro: noi trasecolavamo a sentire quelle notizie e ne subivamo l'effetto, ma bin Laden e la sua rete, negli Stati Uniti, erano già ben noti, cosicché manipolarne l'immagine (ripulendo in tal modo quella di Bush padre, socio in affari della famiglia Laden) era una straordinaria trovata politica che consentiva al governo di perseguire dei programmi "disonesti" accollandone la responsabilità a un inafferrabile genio del male. Così, dopo aver devastato l'Afghanistan senza avervi trovato né bin Laden né il mullah Omar, il governo statunitense che aveva

"preventivato" di eliminare Saddam (già, "preventivato", come si fa con un preventivo aziendale) che sedeva su una immensa quantità di petrolio, non ha trovato bugia migliore che quella di dire che Saddam e bin Laden erano d'accordo e stavano per distruggere il mondo libero.

Vero o falso? A chi credere? Prendiamo la questione della tortura, ora soltanto come esempio di come si usano le notizie. Ovviamente, appena scoppiato il caso, il governo americano esclude qualsiasi coinvolgimento ufficiale; oggi leggiamo, sul «New York Times» che nel novembre 2003 la gerarchia militare era stata informata delle torture in corso; ma sul «Washington Post» subito dopo scopriamo che il ministro della Giustizia americano aveva commissionato, fin dal 2002, un rapporto sui limiti giuridicamente tollerabili di operazioni di tortura: come non intravedere in tutto ciò una cattiva intenzione? Ma non basta: il 10 giugno scorso il Dipartimento di Stato ha divulgato una nota per ammettere di aver riscontrato molti errori nel Rapporto sul terrorismo internazionale che aveva appena pubblicato e commenta: «non avevamo verificato bene i dati». Tutto bene, ma il fatto è che la morale di quel Rapporto era che, dati alla mano, la guerra al terrorismo decisa dagli Stati Uniti era stata giusta perché aveva fatto crollare gli atti terroristici nel mondo. Ma l'ammissione ci dice che gli attentati invece sono aumentati e che dunque la strategia scelta non ha funzionato...

A questo punto non possiamo più parlare di errori, di ingenuità, di interruzioni nel circuito informativo e nella catena gerarchica: dobbiamo parlare di crisi di un modello, che non è, del resto, soltanto americano, ma tipico della società mediatica attuale. Qualsiasi menzogna può apparir vera, sol che si spenda a sufficienza per diffonderla. Ma oggi dobbiamo affrontare una questione più grossa perché ci stiamo giocando il rap-

porto tra informazione e verità: chi la dice? Non saremo tanto ingenui da credere che la verità sia incontrovertibile e autodimostrabile, ma tanto poco da capire che chi mente in politica non lo fa ingenuamente o per un impulso involontario, ma per realizzare forme di controllo sociale che altrimenti non gli riuscirebbero. La menzogna come strumento di governo (anti-democratico, perché la democrazia è per definizione pubblica e nuda e cruda: ciascuno la giudica) è un pericolo gravissimo perché fa vacillare, non tanto la fiducia negli uomini politici (per fortuna si possono cambiare...) ma in quelle istituzioni che possono trasformarsi in nidi di segreti e di menzogne, dove evidentemente c'è qualcuno che le studia e poi le sparge: che si chiami Dick Cheney o Bush, bin Laden o Saddam, a un certo punto, non conta neppure più. E questa è la cosa più grave: ci abitueremo a tutto?

Luigi Bonanate

I rifugiati che nessuno vuole

La legge Bossi-Fini poi ha reso talmente complicato l'ingresso ai migranti "economici" che una quota di essi ha finito per chiedere asilo politico pur di avere un sia pur temporaneo permesso di soggiorno che evitasse, o rinviasse, l'espulsione. Lo denunciava un anno fa il gesuita padre Francesco De Luccia, all'epoca coordinatore del Centro Astalli di Roma, in una lettera, bella e severa, al prefetto di Roma: «Tra le persone che il Centro Astalli e le altre associazioni accolgono non è raro trovare vittime di tortura provenienti da molti Paesi del Medio Oriente (Iraq, Turchia, Iran) e dell'Africa (Repubblica democratica del Congo, Sudan, Togo, Eritrea, ecc.). Anche a queste persone non viene risparmiato

l'epiteto di clandestini e l'umiliazione di essere trattati come una minaccia all'ordine pubblico». In un appello da poco diffuso questa ed altre associazioni (Caritas, Casa dei diritti sociali-FOCUS, Comunità di Sant'Egidio, CIR, ICS, Cgil, Cisl e Uil, ecc.), pur sottolineando con favore l'importanza strategica di una legge sul diritto d'asilo, segnalano il pericolo di farla nascere come rattrappita per l'enfasi posta "unicamente sulla prevenzione dell'abuso del diritto d'asilo". Nel testo approvato dalla I Commissione della Camera ci sono numerosi elementi positivi che renderanno meno frustrante la condizione di chi è in attesa dello "status" di rifugiato: per esempio, potranno lavorare (mentre ora devono rimanere nei centri di accoglienza in passiva attesa), le procedure verranno decentrate, le commissioni territoriali avranno una loro autonomia e altro ancora. Tuttavia non mancano aspetti invece restrittivi come l'impossibilità

per l'immigrato di fare ricorso in caso di diniego, diritto riconosciuto in altri Paesi europei dove non a caso la percentuale dei rifugiati i quali ottengono in secondo grado la qualifica oscilla fra il 30 e il 60 per cento. Inoltre al rifugiato si deve chiedere, certo, ma anche assicurare la reperibilità nei centri di accoglienza, nel nostro Paese invece così scarsi da addificare di per sé quel diritto costituzionale. Come ha confermato il monitoraggio presentato nel 2003 dal Centro Astalli su di un "campione" di 250 persone, le condizioni di vita dei rifugiati, spesso senza passaporto né conoscenza alcuna dell'Italia, restano per mesi drammatiche: le prime sei notti le passano tutti all'adiaccio e un 17-18 per cento continua così per mesi, senza neppure un tetto di fortuna; quasi il 40 per cento di loro non sa indicare come faccia a vivere (il resto campa di aiuti o lavora in nero) e si emargina sempre più; il tempo medio di attesa

dell'intervista presso la commissione che deciderà del futuro dei rifugiati è di ben 10 mesi, con punte di un anno e mezzo. L'Associazione Medici contro la tortura ha assistito centinaia di persone, per lo più giovani e giovani-adulti, più della metà provenienti, nel 2002, dal Kurdistan. Ogni tanto cambia la geografia della tortura, ma non cambia l'orrore della tortura e la fiducia che questi migranti speciali ripongono, almeno all'inizio, in un Paese come l'Italia. Con la crisi della finanza statale i fondi governativi destinati alle associazioni sono stati ridotti. Spesso sono i Comuni, pure colpiti nei trasferimenti erariali, a sopprimere, come possono. Nella sola Roma si calcola che quotidianamente il numero dei rifugiati in attesa di asilo si aggiri sulle 2.500 unità. Con storie personali e familiari drammatiche. Nei centri di accoglienza creati, ad esempio, nelle ex foresterie dei ferrovieri concesse dalle Fs e create al Casilino dalla Caritas) e del Salario (dall'Astalli), gli stessi rifugiati partecipano attivamente alla gestione, frequentando corsi (di lingua anzitutto), ricevono una prima formazione culturale. Esempi civili di quanto si potrebbe fare su più larga scala con una legge finalmente in linea con la Costituzione e con l'Europa, con fondi meno avari e meglio mirati, con una consapevolezza maggiore di una questione che investe ancora tanti Paesi. Facciamola dunque nascere bene questa legge tanto attesa. Un altro angosciante appello è stato rivolto il 18 maggio scorso al questore di Roma Nicola Cavaliere denunciando, fra l'altro, che ad alcuni Rom era stata fatta firmare una rinuncia volontaria alla richiesta di asilo notificandogli subito dopo l'espulsione dall'Italia. Abbiamo tutti bisogno di rendere più umana l'immigrazione - la quale è sempre sradicamente violento - e pacifica l'integrazione, o la convivenza. Episodi come questo allontanano invece ogni civile soluzione.

Vittorio Emiliani

l'Unità	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE	
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma	
Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555	
DIRETTORE RESPONSABILE	Furio Colombo
CONDIRETTORE	Antonio Padellaro
VICE DIRETTORI	Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landó (on line)
REDATTORI CAPO	Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR	Fabio Ferrari
PROGETTO GRAFICO	Mara Scanavino
Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: Sies S.p.a. , Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI) Litesud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Tolostampa Sud Srl , Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.a. , Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.a. , Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)	
Distribuzione: A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano	
Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.a. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550	
La tiratura de l'Unità del 16 giugno è stata di 139.410 copie	